



Appena nato, e già sull'orlo del genocidio

di **Angelo Pittaluga**
foto di **Paul Jeffrey / Caritas**

Il Sud Sudan divenne indipendente quattro anni fa. Poi, una brutale guerra civile l'ha condotto alla catastrofe. Tre ordini di cause: politiche, economiche, etnico-culturali. La popolazione soffre, dentro e fuori i confini. E spera che l'accordo di pace regga...

La strada che da Lodwar porta al campo rifugiati di Kakuma, nel nord del Kenya, taglia come una ferita l'area desertica del Turkana. Per oltre cento chilometri si procede in un territorio sempre più arido, solcato da montagne nere, dove ogni forma di vita sembra scomparsa, forse bruciata dal sole. Finché, quasi all'improvviso, nel mezzo del nulla, la strada s'interrompe di fronte a uno dei campi profughi più grandi dell'Africa: Kakuma, che nella lingua locale turkana significa *nowhere*. "Nessun luogo", appunto.

Da quando è ricominciata la guerra in Sud Sudan, nel dicembre 2013, Kakuma ha ricevuto un flusso costante di profughi sud sudanesi in fuga: nell'ultimo anno ne sono giunti oltre 80 mila. Arrivano sfiniti, dopo settimane di marce forzate, per lo più donne e bambini; gli uomini rimangono nel paese, a combattere l'inutile guerra fratricida.

E una volta raggiunto il campo, devono abituarsi in fretta alle dure condizioni di vita che Kakuma riserva loro, con i suoi 40 gradi di temperatura quotidiana, l'ambiente desertico, le lunghe code per riempire una tanica d'acqua e ricevere la razione di cibo.

Suor Elisabetta, religiosa del movimento contemplativo missionario "Charles de Foucauld", lavora da tre anni nel campo profughi. «Purtroppo Kakuma per tanti non è una soluzione a breve scadenza – racconta –, ma diventa una casa dove si cresce, ci si sposa, si hanno figli e dove anche si conosce l'amarezza della morte di bambini e adulti, seppelliti lontani dalla loro terra. Dopo la prima accoglienza in un tendone comune, ogni nucleo familiare riceve un pezzo di terra sul quale costruirsi una casa con mattoni di fango e acqua. I sudsudanesi sono i più abili in questo lavoro, e spesso gli altri rifugiati (da Somalia, Congo, Burundi,



Ruanda, Etiopia ed Eritrea) chiedono loro aiuto per costruire le case. Una volta al mese ricevono una borsa con le razioni alimentari, spesso molto scarse. E poi ognuno deve arrangiarsi a vivere come può».

Anche Kakuma senza pace

Oggi il campo profughi di Kakuma ospita oltre 190 mila persone, tra cui diverse migliaia di rifugiati di seconda e terza generazione, provenienti dalla regione dei Grandi Laghi e dalla Somalia. Il campo è suddiviso in zone, dove sono accolti i diversi gruppi; camminando per le stradine di terra si passa dal quartiere somalo, animato da negozietti di ogni tipo e donne in



burqa che passeggiano coi bambini in braccio, al quartiere congolese e a quello etiope, dove si affacciano piccoli ristoranti locali. Sullo sfondo, i nuovi accampamenti per i nuovi arrivati dal Sud Sudan. In pochi chilometri quadrati, sembrano racchiuse le diverse anime dell'Africa in fuga: una popolazione colpita da guerre e carestie, costretta a vivere in campi chiusi e delimitati da confini invalicabili.

Nonostante le difficoltà estreme, i rifugiati dovrebbero quantomeno trovare la pace a Kakuma, e lasciare definitivamente alle spalle le immagini di spari, uccisioni e incendi. Purtroppo, anche questa garanzia viene spesso infranta. Gli echi della guerra sud Sudanese hanno avuto ripercussioni anche nel campo, tanto che a fine 2014 sono scoppiati scontri sanguinosi tra le comunità di dinka e nuer che abitano nel campo (i due gruppi etnici che si contrappongono nella guerra civile del paese), costringendo le autorità competenti a creare zone residenziali distinte e ad aumentare la sorveglianza. Inoltre, le Nazioni Unite hanno diffuso un allarme sicurezza per la probabile presenza di terroristi di Al Shabab all'interno della comunità somala, esortando soprattutto i religiosi a limitare al minimo gli spostamenti e fissando un generale divieto di uscire dalle abitazioni dopo le 6 di sera.

Così la vita a Kakuma prosegue tra stenti e incertezze; allo spettro del cal-

do asfissiante si è aggiunto, ultimamente, quello della paura.

Atrocità senza precedenti

Quello che i profughi sud sudanesi si sono lasciati alle spalle sono gli scontri a fuoco che per quasi due anni hanno opposto esercito governativo e milizie ribelli, nella repubblica nata quattro anni fa per scissione dal Sudan. Dal dicembre 2013, il bilancio del conflitto intestino è spaventoso: oltre 50 mila persone uccise, più di un milione di profughi, circa 4,6 milioni di persone a rischio di morte per fame. È la tragedia umanitaria più grave, e meno conosciuta, del continente africano: dal 2014 il Sud Sudan ha sostituito la Somalia in testa alla classifica dei paesi più "fragili" del mondo. Le Nazioni Unite prevedono inoltre che nei mesi a venire la situazione continuerà a peggiorare, poiché non ci sarà raccolto, nel paese, fino a ottobre o novembre, con il rischio concreto di una carestia mortale.

I ripetuti tentativi della comunità internazionale di trovare un'intesa tra i due leader in lotta, il presidente Salva Kiir e l'ex vicepresidente Riek Machar, parevano falliti sino ad agosto. Gli accordi di pace firmati ad Addis Abeba e gli impegni assunti per un cessate il fuoco erano stati sistematicamente violati. In compenso, erano aumentate le atrocità compiute da entrambi gli schieramenti, le violazioni dei diritti umani fondamentali, a cominciare dall'arruolamento forzato di bambini soldato, e le uccisioni indiscriminate di civili.

La guerra civile sud Sudanese si è in effetti distinta per un livello di brutalità senza precedenti: uccisioni di massa di

“ I ripetuti tentativi effettuati dalla comunità internazionale per trovare un'intesa tra i due leader in lotta, il presidente Salva Kiir e l'ex vicepresidente Riek Machar, parevano destinati al fallimento sino ad agosto ”

civili, stupri di donne, incendi e distruzioni, in base a una strategia militare mirata all'annientamento totale del gruppo nemico. Sono stati attaccati ospedali, chiese, moschee e campi profughi. Sono stati uccisi senza remore anziani, malati, disabili e bambini. Numerosi testimoni riportano azioni feroci e ingiustificate, come la castrazione di bambini e l'uccisione di civili letteralmente bruciati vivi. Tali denunce hanno riguardato sia le milizie ribelli legate a Machar, sia l'esercito regolare, il *Sudan People Liberation Army* (Spla).

«La natura sistematica delle distruzioni e dei saccheggi e la brutalità degli attacchi nei confronti dei civili – testimonia un rapporto di *Human Rights Watch*, pubblicato il 22 luglio – fanno intendere che gli attacchi delle milizie governative e ribelli hanno lo scopo specifico di disperdere totalmente la popolazione presente in villaggi e insediamenti. (...) In diverse occasioni i soldati hanno minacciato di morte le donne e i civili, hanno commesso stupri ed esecuzioni sommarie in pubblico, diffondendo il terrore nelle comunità e forzando le popolazioni locali alla fuga». Le azioni commesse in Sud Sudan possono essere definite, pertanto, come azioni di «pulizia etnica». Viene inoltre denunciato da più fonti l'arruolamento forzato di bambini, sia da parte del governo che delle milizie ribelli.

Ma oltre agli scontri a fuoco e alle uccisioni indiscriminate, ciò che sta falciando la popolazione sud sudanese è la «strategia della fame», messa in atto da entrambi gli schieramenti per annientare il gruppo nemico: dove non è possibile con azioni dirette, attraverso la morte per stenti. A questo fine, le milizie impegnate sul campo hanno provveduto alla distruzione di interi campi coltivati e all'incendio di magazzini con scorte alimentari, per eliminare ogni provvista e spazzare via ogni possibile fonte di sostentamento, condannando a morte intere



comunità. Recentemente, all'inizio di agosto, il governo del Sud Sudan ha stabilito ufficialmente il blocco totale degli aiuti umanitari verso la regione dell'Upper Nile (prevalentemente sotto il controllo delle milizie ribelli), per «motivi di sicurezza». Al posto delle chiatte che risalgono il Nilo portando generi alimentari e medicine per la popolazione locale, sono stati visti nuovi carichi di armamenti pesanti e di munizioni diretti al nord, che lasciano temere nuove pesanti stragi.

Un barlume di speranza per il futuro del Sud Sudan sembra però essersi riaperto a fine agosto, quando i due leader nemici hanno firmato ad Addis Abeba, capitale etiopica, un nuovo accordo per un «cessate il fuoco permanente», per favorire un processo di risoluzione del conflitto. Il documento è stato tradotto in un decreto presidenziale a Juba il 27 agosto, promulgato dal presidente Salva Kiir, e in un ordine di-

ramato a tutte le forze ribelli il 29 agosto da Riek Machar. Rimangono molti dubbi sulla reale efficacia del nuovo accordo, considerato che negli ultimi anni sono già stati disattesi diversi impegni e soprattutto che molte milizie armate nel paese sono completamente fuori controllo, e non rispondono alle indicazioni e ai richiami dei leader nazionali. Si spera tuttavia che le pressioni della comunità internazionale e una presa di coscienza, da parte dei leader locali, dell'assurdità della sanguinosa guerra civile, possano portare a una risoluzione del conflitto armato e a un processo di pacificazione e riconciliazione tra gli abitanti del Sud Sudan.

Comando verticistico

Come è stato possibile che il Sud Sudan, il più giovane stato del mondo, dopo aver finalmente raggiunto l'agognata e sofferta indipendenza dal governo di Khartoum, sia precipitato in così poco tempo in una nuova catastrofe? E come si spiegano tante atrocità, che hanno portato il paese sull'orlo di un nuovo genocidio?

Si può provare a rispondere, in sintesi, osservando la situazione da tre

Il controllo politico e militare del paese consente di assumere un potere economico formidabile, con una prospettiva di arricchimento senza limiti. Ecco perché i leader in lotta sono disposti a tutto



VIVERE AD AGOK
 Divertimento e studio per i ragazzi sfollati: partita di calcio e lezione nella scuola primaria supportata da Caritas. A destra, Attok Dut Mijom costruisce il tetto della sua capanna. Sotto, un'ostetrica esamina una donna incinta nella clinica Caritas clinic a Mading Achueng



prospettive: politica, economica e etnico-culturale.

Sul piano politico, il governo insediatosi nel paese all'indomani dell'indipendenza proveniva direttamente dai ranghi militari, che avevano combattuto la guerra di liberazione contro il Nord. Una volta deposte le armi e assunta la guida politica, tuttavia, hanno subito mostrato una profonda incapacità di intendere le regole democratiche e una propensione al comando autoritaria e verticistica. Inoltre gli egoismi dei singoli leader hanno prevalso vergognosamente sul bene del giovane paese: sono emersi da subito

livelli di corruzione senza eguali nel mondo, e gli ingenti finanziamenti internazionali rivolti alla ricostruzione hanno solo ingrossato i conti esteri di ministri e funzionari di partito. Nonostante le iniezioni di milioni di dollari, l'intervento di numerose organizzazioni internazionali, la presenza consistente delle Nazioni Unite, il Sud Sudan ha continuato a rimanere in uno stato di profonda arretratezza e sottosviluppo, senza strade e vie di comunicazione, senza elettricità e acqua corrente, senza infrastrutture e servizi minimi essenziali, a cominciare dal settore sanitario. Quando è sorta una disputa all'interno del partito di governo, l'Splm, e il vicepresidente Riek Machar ha sfidato il presidente in carica annunciando di voler candidarsi alle nuove elezioni presidenziali, la situazione è degenerata.

Sul piano economico, va sottolineato che il Sud Sudan è un territorio estrema-

mente ricco di risorse naturali, e in particolare di pozzi petroliferi ancora ampiamente sfruttabili. Il controllo politico e militare del paese, pertanto, consente di assumere un potere economico formidabile, con una prospettiva di arricchimento futuro senza limiti. Questo può spiegare perché i leader in lotta, apparentemente, siano disposti a tutto pur di non cedere. A conferma di questo stretto rapporto tra interessi economici e conflitto militare, si può guardare anche alla geografia della guerra in corso. Gli scontri tra governo e ribelli, infatti, si concentrano prevalentemente nelle regioni nord-orientali del paese (negli stati di Unity, Upper Nile e Jonglei), che sono anche le zone ricche di petrolio.

Rimane da capire, tuttavia, come mai le comunità locali abbiano seguito i loro leader in questa guerra fratricida, per esse suicida. A questo proposito, è importante considerare l'elemento dell'appartenenza etnica. Se è vero che è scorretto definire la guerra civile sudsudanese come un "conflitto etnico", poiché come si è visto sono in gioco interessi politici ed economici preponderanti, è altrettanto vero che



negli ultimi anni è stata realizzata una manipolazione ideologica delle appartenenze etniche, per spingere i diversi gruppi a mettersi gli uni contro gli altri. Il pericoloso esercizio di soffiare sulle braci dell'identità tribale, purtroppo, ha sempre portato a conseguenze catastrofiche, in Africa come in altre parti del mondo.

Comunità chiuse e isolate

In Sud Sudan prevale ancora una concezione dell'appartenenza etnica come "fatto di sangue", che si acquisisce per nascita e assume un carattere oggettivo-biologico, invece che simbolico e culturale. Tale percezione "oggettivistica" del gruppo etnico deriva principalmente dal fatto che le comunità stanziate nel Sudan meridionale, storicamente, sono sempre state comunità chiuse e isolate. Anche perché il Sud Sudan ancora oggi si presenta totalmente sprovvisto delle minime infrastrutture.

All'indomani dell'indipendenza, nel 2011, su una superficie totale di circa 620 mila chilometri quadrati (più del doppio dell'Italia) e una popolazione di oltre 12 milioni di persone, si contavano appena 50 chilometri di strade asfaltate. Oltre alle vie di comunicazione, sono del tutto assenti in Sud Sudan sistemi di distribuzione idrica ed elettrica e sistemi di agricoltura meccanizzata, e assolutamente carenti scuole, ospedali e persino edifici in cemento o in pietra: la popolazione di molte regioni vive in capanne di paglia e sterco, secondo un sistema di vita rimasto immutato nei secoli. Questa situazione di profonda arretratezza strutturale e chiusura è stata volutamente mantenuta dai governi coloniali succedutisi nel tempo, dall'impero ottomano all'impero coloniale britannico e in seguito al governo arabo di Khartoum, con lo scopo di tenere i diversi gruppi etnici nettamente separati gli uni dagli altri, al fi-

Risposte all'emergenza, dialogo per la pace

In una situazione di perdurante conflitto armato, l'intervento prioritario della Caritas del Sud Sudan e del network Caritas presente nel paese riguarda la risposta all'emergenza, attraverso la distribuzione di viveri, acqua e medicinali alla popolazione colpita dalla guerra. Caritas Italiana sostiene anche interventi di agricoltura nella diocesi di Wau (meno colpita dal conflitto), attività medico-sanitarie nelle diocesi di Wau e Yambio e azioni di supporto ai bambini di strada nel centro don Bosco di Wau.

Le chiese presenti in Sud Sudan, riunite nel *South Sudan Council of Churches*, sono inoltre impegnate nel promuovere il processo di pace in corso, favorendo il dialogo tra i leader delle comunità e supportando un processo di riconciliazione.



TENTATIVI DI AGRICOLTURA
Sfollati preparano il suolo a Mading Achueng, villaggio della regione di Abyei

ne di poter sfruttare liberamente, senza interferenze locali, le risorse naturali presenti sul territorio.

Di conseguenza, l'appartenenza etnica, intesa come legame con la cultura, le tradizioni e la storia dei propri antenati, ha assunto un'importanza assolutamente prioritaria. L'identità etnica, per quanto simbolica, ha conseguenze reali sulle azioni. In una situazione di conflitto, a prescindere dal motivo reale del contendere e dagli interessi in gioco, tende normalmente a prevalere il vincolo di solidarietà, che anzitutto a voler difendere i membri del proprio gruppo. Detto in altri termini, l'appartenenza etnica offre agli individui un motivo valido per agire, e in alcune circostanze una giustificazione morale per compiere azioni violente. L'idea di difendere i membri del proprio gruppo da mi-

nacce esterne, o difendere i propri valori di riferimento, rappresenta, agli occhi di molti, una ragione più che accettabile per esercitare violenza.

L'aspetto più significativo – e pericoloso – di questi meccanismi culturali risiede tuttavia nel fatto che il senso di appartenenza a un gruppo, così come gli elementi peculiari che definiscono una comunità etnica, sono molto facilmente manipolabili. Questo processo di manipolazione politica di identità etniche è esattamente quanto sta accadendo in Sud Sudan, dove leader politici senza scrupoli stanno sfruttando l'elemento etnico per mantenere un consenso personale e mobilitare le masse. Così una guerra di potere tra il presidente del paese, Salva Kiir, e l'ex vicepresidente, Riek Machar, si è presto tramutata in un conflitto tra i due rispettivi gruppi etnici: i dinka e i nuer. In sintesi, non è l'identità in sé a generare azioni violente e conflitti, ma alcune caratteristiche delle identità etniche possono essere facilmente manipolate e usate strumentalmente da soggetti interessati. Come scrive Amartya Sen, «L'identità può anche uccidere, uccidere con trasporto. Un sentimento forte – ed esclusivo – di appartenenza a un gruppo può in molti casi portare con sé la percezione di distanza e divergenza da altri gruppi. La solidarietà all'interno del gruppo può contribuire ad alimentare la discordia tra gruppi». Resta da vedere se, in Sud Sudan, questo sanguinoso "eccesso di identità" sarà finalmente frenato e contenuto dagli accordi faticosamente raggiunti nelle ultime settimane

“L'appartenenza etnica offre agli individui un motivo valido per agire, e in alcune circostanze una giustificazione morale per compiere azioni violente. Ma è un elemento molto facilmente manipolabile”